

Cultura

Storia e fortuna del più popolare degli scooter

Vespa, un mito tutto italiano che dura da 60 anni

Dai primi esemplari al successo, fino alla consacrazione con le star della "Dolce vita"

Carlo D'Arrigo

Alla fine del secondo conflitto nasce negli italiani la voglia di evadere e recuperare quel desiderio di vita che la guerra aveva cancellato. La gente sente la necessità di spostarsi e accedere ai nuovi mezzi di locomozione, già tanto comuni oltreoceano. In America le auto private erano assai diffuse, anche nella fascia medio bassa della popolazione. Al contrario gli italiani uscivano impoveriti da una guerra che li aveva piegati. Era il momento in cui si sentiva la necessità di un mezzo di locomozione leggero, veloce e soprattutto economico per produrre, per fare e tornare a vivere.

Nell'aprile 1946 la Piaggio di Pontedera, vicino Pisa, breveta il progetto per "motocicletta a complesso razionale di organi ed elementi con telaio combinato con parafanghi e cofano ricoprenti tutta la parte meccanica". Il pro-

getto nasce da un'idea dell'ingegnere Corradino D'Ascanio, generale dell'Aeronautica, cui Enrico Piaggio si era affidato. Al contrario dei mezzi a due ruote d'allora, D'Ascanio immagina un mezzo con scocca portante e con una carrozzeria capace di proteggere il guidatore e di impedirgli di sporcarsi o scomporsi nell'abbigliamento. La posizione di guida del nuovo mezzo era pensata per stare comodamente seduti, anziché pericolosamente in bilico su una motocicletta a ruote alte. Il nome del veicolo fu coniato dallo stesso Enrico Piaggio che davanti al prototipo, dalla parte centrale ampia per accogliere il guidatore e dalla "vita" stretta, esclamò: «Sembra una vespa». E Vespa rimase.

Le iniziali difficoltà convincono Enrico Piaggio ad offrire la diffusione della Vespa al conte Parodi, produttore della Moto Guzzi, al fine di inserirla nella rete commerciale del più affermato mar-

chio. Il conte Parodi rifiuta ogni collaborazione, ritenendo la Vespa un prodotto di scarso successo, ed Enrico Piaggio non esita a dare il via alla produzione con mille esemplari del primo modello da 98 cc. Il debutto in società del veicolo si tiene al prestigioso Circolo del Golf di Roma, alla presenza del generale americano Stone, rappresentante del governo militare alleato.

Nei primi mesi del 1947 la produzione inizia a decollare, e l'anno successivo esce dagli stabilimenti Piaggio la "Vespa 125", modello superiore che si afferma come successore della Vespa 98. Il "miracolo" Vespa è ormai realtà. I mercati esteri guardano con interesse la nascita dello scooter. Il Times parla di «un prodotto italiano come non se ne vedevano da secoli dopo la biga romana».

Il successo è tale che, pochi anni dopo la sua nascita, la Vespa viene costruita su licenza in Fran-



Lui, lei e la Vespa: una celebre immagine di "Vacanze romane"

cia, in Spagna e in Inghilterra. Il prezzo? Circa centomila lire. Il mezzo poteva persino essere corredato di un radiorecettore costruito, su specifiche della Piaggio, dalla Alfar di Livorno e denominato modello Moto Scooter.

Lo scooter è ormai un fenomeno che caratterizza un'epoca: nel cinema, nella letteratura e nelle immagini pubblicitarie Vespa compare infinite volte. Era nato un mito. Negli anni della "Dolce vita" Vespa diventa sinonimo di scooter e i reportage dei corrispondenti stranieri descrivono l'Italia come «il Paese della Vespa», che compare in centinaia di film.

Audrey Hepburn e Gregory Peck in "Vacanze Romane" sono i primi di una lunga serie di attrici e attori ripresi in sella allo scooter più famoso del mondo, in film che vanno da "American Graffiti" fino a "Caro Diario", dove Nanni Moretti scopre in Vespa le Isole Eolie. Nelle foto, nei film e sui set, Vespa è stata compagna di viaggio di Rachel Welch, Ursula Andress, Joan Collins, Jayne Mansfield, Verna Lisi, Marcello Mastroianni, John Wayne, Gary Cooper e tanti altri ancora.

La Vespa fu copiata e imitata in mille modi, ma l'unicità del veicolo assicurò a Piaggio un successo che ancora continua. <

Un raduno per il libro di Stephenie Meyer

La nuova avventura di Bella ed Edward nell'antica Volterra

Rossella Martina

Sono arrivate pullman da tutte le regioni d'Italia. Centinaia di ragazzine si sono ritrovate a Volterra decise a strappare almeno un autografo. Ma a richiamarle nella cittadina non è il solito attore dagli occhi verdi o la pop star del mese, bensì un libro. O meglio, una scrittrice: Stephenie Meyer, autrice di "New Moon", pubblicato in Italia da Fazi Editore e subito schizzato ai vertici delle classifiche di vendita.

Ma per capire il raduno adolescenziale di Volterra bisogna cominciare dal principio. Stephenie Meyer appena quattro anni fa era una giovane casalinga americana di Phoenix, Arizona, sposata, con due figli piccoli e un terzo in arrivo, e a 29 anni il suo futuro immediato sembrava fatto esclusivamente di pappe e pannolini. Poi le succede di sognare. Certo, non era la prima volta, ma quello fu un sogno davvero speciale. Quando si svegliò ne era così turbata e commossa che sentì la necessità di raccontarlo. Di scriverlo. Non poteva rischiare di dimenticarlo tanto le era parso straordinario.

È nato così il best seller "Twilight", il primo volume di quella che si annuncia come una saga di almeno quattro capitoli. Nel primo, dunque, incontriamo Bella, una quindicenne che vive con il padre separato a Forks, nello Stato di Washington, il posto più piovoso (e probabilmente più noioso) degli Stati Uniti. Un giorno in classe arriva un nuovo studente: Edward Cullen. Bellissimo, esageratamente bello. Perfetto. Come perfetti sembrano i suoi fratelli e i genitori. Strani però, pallidi, silenziosi, te li ritrovi vicino quando meno te lo aspetti.

Bella comunque s'innamora perdutamente di Edward e viene ricambiata. Al punto che il ragazzo sente il dovere di confessare il suo segreto: lui e tutti i membri della sua famiglia sono vampiri. Però vampiri "vegetariani", per così dire: hanno infatti rinunciato a nutrirsi di sangue umano. Ciò non significa che non sentano il desiderio di succhiare la vitale linfa che scorre nelle vene altrui, in special modo quella degli umani che amano.

Insomma Bella in qualsiasi momento potrebbe diventare vittima di Edward o di qualche

altro Cullen, nel caso uno di loro perda il controllo. Ma lei è pronta a rischiare.

Il secondo libro della Meyer, "New Moon", raggiunge i vertici delle classifiche ancora più in fretta. Si apre con Edward che, temendo per la vita di Bella, decide di lasciarla, dando inizio ad un'altra serie di colpi di scena, tradimenti, inseguimenti, suspense. E il raduno di Volterra? Ci siamo. Proprio in "New Moon", Bella e gli altri protagonisti sono trascinati dalle loro avventure in Italia e precisamente a Volterra dove vive un'altra famiglia di vampiri, i Volturi, peraltro non così gastronomicamente corretti come i Cullen.

Volterra era dunque il luogo ideale per la manifestazione, nel corso della quale sono state premiate le vincitrici del concorso indetto dalla casa editrice Fazi in collaborazione con un mensile per adolescenti e intitolato "Se tu fossi Bella". Hanno partecipato in tantissime e ognuna di loro, attraverso una lettera a Edward, ha sviluppato un proprio finale per il romanzo. Finale in realtà ancora molto lontano.

La Meyer, che è stata letteralmente sommersa dall'entusiasmo delle sue fans italiane (ma il fenomeno si registra in una cinquantina di paesi, tanti quante sono le edizioni di "New Moon"), ha già terminato il terzo volume (che uscirà in America ad agosto e in Italia in autunno) e è a tre quarti della stesura del quarto libro. Che dovrebbe essere l'ultimo - scherziamo incontrando Stephenie prima della manifestazione - ma solo se l'editore americano e le seguaci di Bella lo permetteranno. A vedere l'entusiasmo di queste ragazze non sarà facile...

Perché, dovendo spostare l'azione all'estero, ha scelto proprio l'Italia e perché Volterra?

«Quale poteva essere il paese di un raffinato vampiro di mille anni? L'Italia con la sua storia millenaria, l'arte, la bellezza. Invece la scelta di Volterra è stata un caso o forse un destino. Pensavo di dare un nome di fantasia alla città e avevo scelto Volturia».

Ma lei crede ai vampiri?
«Naturalmente non credo ai vampiri, però sono molto religiosa e penso che ci sia molto di più di quello che vediamo e che tocchiamo...» <

A colloquio con una delle più apprezzate maestre argentine sulla scena internazionale, María Plazaola

Il tango tra musica, spazio e anima

Fu partner del grande Gavito, ora porta per il mondo la sua tecnica e la sua eleganza

Anna Mallamo

Non lo diresti, vedendola così giovane. Ma quella ragazza dall'aspetto fragile eppure determinato, soave eppure deciso, è un pezzetto di storia del tango argentino: il tango intenso e distillato del grande Carlos Gavito, ballerino e maestro, che scelse María Plazaola come sua ultima partner. Gavito ebbe il tempo di scrivere la sua propria leggenda, il suo "tango senza passi" in cui la pausa è intenzione e danza, e in cui tutto accade tra la musica e l'anima, poi fu portato via da un brutto male, appena due anni fa. Di lui resta il mito, durevole e moltiplicato all'infinito dalle foto e dai filmati che a decine girano sugli schermi degli appassionati di ogni Paese. E una parte di questo mito è senz'altro nel tango soave eppure consapevole, intimo ed elegante che María Plazaola, maestra e ballerina, porta adesso in giro per il mondo.

Classé '75, una laurea in Antropologia, una passione immensa per il tango, due occhi azzurrissimi e una luce particolare nel viso, nei gesti: María è una delle maestre più richieste, e viaggia tutto l'anno tra i continenti (un po' come il tango, che è un dialogo continuo tra Europa e America), tornando quando può a Buenos Aires, dove c'è la sua casa e la sua scuola di ballo. Nei giorni scorsi María è stata a Messina, ospite dell'associazione "Tangoquerido", animata da Rosetta Mondello e sostenuta da un folto gruppo di tangueros siciliani e calabresi.

Ma cos'è per te il tango?
«La mia passione e anche il mio lavoro: mi ritengo molto fortunata per questo. Ho studiato Antropologia perché nella vita volentieri viaggiare, conoscere comunità nuove, e adesso lo faccio per il tango...».

Un'antropologa che ha un punto d'osservazione privile-

giato, dunque: il tango è una formidabile opportunità in questo senso. «Ogni cultura ha la sua gestualità, il suo modo di vivere il corpo, la sua "forma corporea"». E lì il tango viene a portare il suo abbraccio, la sua particolarissima relazione tra due corpi e le altre coppie intorno, tutti coinvolti nell'energia della "ronda".

Il tango di María avviene tra la musica e lo spazio, «le coordinate fondamentali, quelle che determinano il ballo: la musica ti insegna a ballare, lo spazio ti insegna a ballare».

E nelle lezioni di María l'ascolto diventa una procedura essenziale, determinante: ascolto della musica, dei suoi battiti profondi, dei suoi accenti, e ascolto dell'Altro. E non è, non più, un problema di ruoli: l'uomo che propone, la donna "seguidora" per destino. Entrambi devono muoversi tra spazio e musica, portando ciascuno il suo ascolto, la sua adesione e comprensione.

Sono molte, le metafore che vengono in mente assistendo alle lezioni di María (quelle di tecnica sono ambiziose dalle ballerine, perché uniscono estremo rigore e precisione a grande eleganza): onde, ali, fiori. L'energia che sale e scende, si comunica, s'allarga al pavimento, si solleva. Ne risulta un tango armonioso, che sfrutta la naturalezza del corpo ma senza prescindere da una rigorosa disciplina. Un tango che piace particolarmente alle donne.

Tu dai un ruolo importante alla donna, nelle tue lezioni ci si sente assai valorizzate, come non sempre accade.

«È per me una naturale eredità, un lascito di Gavito: lui diceva che la donna è tutto, è la regina della milonga (lo spazio dove si balla il tango, uno spazio rituale e formalizzato con precise regole, ndr). Tutto parte dalla donna, come peraltro è nelle



María Plazaola è stata l'ultima partner di Carlos Gavito

radici storiche del tango argentino: le donne in origine non frequentavano lezioni, non esisteva l'aspetto accademico o scolastico, gli uomini inventavano e mettevano a punto i passi, poi in milonga riuscivano a metterli in pratica, a farsi seguire dalle donne. La guida è per la donna, e il ballerino più bravo è quello che meglio riesce a farsi ascoltare, a far capire alla donna cosa propone per lei».

Già, il tango come omaggio: qualcuno diceva che «l'uomo propone e la donna risplende»,

e Gavito era un maestro nell'arte di far risplendere. Gavito che continua a tornare nelle parole di María: non è difficile vedere qui e lì in controllo il suo profilo. Ma ciò non vuol dire che María porti avanti il tango metafisico di Gavito: quello è andato via con lui.

«Era un tango molto semplice, ma non facile, con grande sintesi fra gli elementi, un'economia di passi che era un altro modo d'interpretare la musica, un dialogo tra movimento e musica in cui l'ascolto, l'attesa

avevano una grande parte. Io porto avanti quella piccola parte che è dentro di me: non posso insegnare il suo linguaggio. Trasmetterlo tecnicamente è difficile». Forse impossibile. E il tango di María è infatti molto personale: quando trasmette elaborazioni tecniche che invece furono di Gavito lo sottolinea con grande precisione. Il resto è María, i suoi gesti alati, la sua armonia naturale, la sua flessuosità di giunco, la sua capacità di semplificare senza impoverire, anzi rendendo consequenziale e intenso ogni passo.

Che consiglio daresti, a chi vuol imparare il tango?

«Di studiare. Di scegliere uno stile e lavorare su quello, studiare una tecnica precisa: il corpo si deve allenare, deve modificare e acquisire la sua memoria nervosa. E anche sentire la musica, sempre, ogni volta che è possibile, fuori dalle lezioni o dalla milonga. È quella che ti fa ballare, quella che devi imparare a sentire».

La musica, lo spazio, l'energia. E il corpo che balla, tutto: «anche gli occhi ballano, e la bocca». Figuriamoci l'anima.

E dove va il tango, oggi, che tutto il mondo sembra preso dalla voglia di imparare a ballarlo, fioriscono le scuole e quel ritmo a quattro quarti si sente risuonare nei luoghi più improbabili?

«Il tango sta crescendo tanto, è vero. Ma la musica è "ferma": le orchestre degli anni d'oro del tango, tra i '40 e i '50, fino a Osvaldo Pugliese, non ci sono più. Eppure erano quelle che creavano le musiche apposta per i ballerini, per il rito del tango».

Essi, Piazzolla e i suoi ricami di bandoneón, pure universalmente amati, appartengono a un'altra epoca, ad altri mondi. E l'augurio di María è «un secondo momento di gloria musicale, di creazione». Il tango se lo merita. <

Il premio Andersen a Sestri Levante

Maria Luisa Spaziani vince con una fiaba

La fiaba "Il coniglio bianco di Gesù" della poetessa Maria Luisa Spaziani, una delle maggiori voci dell'odierna lirica italiana, ha vinto il quarantesimo premio letterario internazionale intitolato allo scrittore danese Hans Christian Andersen e organizzato dal Comune di Sestri Levante.

La giuria presieduta da David Bixio, ideatore e fondatore del premio per la fiaba inedita, ha esaminato oltre mille elaborati giunti da tutta Italia e dall'estero suddivisi in categorie in base all'età. Per il settore adulti, oltre alla vincitrice, è stata segnalata la fiaba "Il volo del Signor G." scritta da Anna Maria Gioia Giorgio di Selvazzano (Pado-

va); vincitrice per la sezione ragazzi è la fiaba "Il re del tutto" scritta da Costanza Spina di Torino, segnalata la fiaba "Due fari nella notte?" scritta da Leonie Aonzo di Genova; per la sezione bambini è risultata vincitrice la fiaba "Il tesoro degli gnomi" della classe elementare V C di San Vincenzo (Livorno), segnalata la fiaba "Il Mostremendo Codadilupo" della scuola elementare di Campodarsego (Padova); per la sezione scuola materna fiaba vincitrice "3x1=Papeoc" dell'Ente Morale G.Speroni di Recco (Genova) e segnalata la fiaba "C'era una volta una foglia" della scuola dell'infanzia "Coccinella" di Genova. <